

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Presidente del Consiglio Direttivo: GIOVANNI RUFFINO

B O L L E T T I N O

Rivista annuale

COMITATO SCIENTIFICO

Roberto Antonelli, Francesco Bruni, Rosario Coluccia, Mari D'Agostino, Mario Giacomarra, Thomas Krefeld, Adam Ledgeway, Franco Lo Piparo, Wolfgang Schweickard, Salvatore Claudio Sgroi, Rosanna Sornicola, Margherita Spampinato, Salvatore C. Trovato

DIREZIONE

Mario Pagano (direttore), Gabriella Alfieri, Giovanna Alfonzetti, Luisa Amenta, Marcello Barbato, Giuseppe Brincat, Francesco Carapezza, Marina Castiglione, Alessandro De Angelis, Costanzo Di Girolamo

REDAZIONE

Questo volume del *Bollettino* è stato curato redazionalmente da Salvatore Arcidiacono, Tecla Chiarenza, Aldo Fichera, Anael Intelisano, Ferdinando Raffaele, Fiorenza Tomarchio

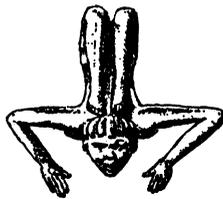
Iscrizione in data 9 marzo 1955 al n. 3 del Registro Periodici del Tribunale di Palermo

Direzione e redazione: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo, Tel. +39 091 23899213 - Fax +39 091 23860661, e-mail: csfls@unipa.it, sito web: www.csfls.it; Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, Piazza Dante, 32, 95124 Catania, Tel. +39 095 7102705 - Fax +39 095 7102710, e-mail: redazionebcsfls@gmail.com

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

31



PALERMO
2020

I singoli contributi sono peer reviewed da un comitato di lettura costituito da almeno due valutatori esterni

ISSN 0577-277X



Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Nel trentesimo anniversario della scomparsa,
questo numero del *Bollettino*
è dedicato al ricordo di Giuseppe Cusimano,
che ne è stato a lungo Direttore

INDICE

Marco Maggiore - Daniele Arnesano, <i>La formula matrimoniale del codice Hunter 475: il testo più antico in volgare siciliano?</i> .	pag. 9
Ferdinando Raffaele, <i>Scritture esposte in volgare siciliano. V. Le didascalie del San Lorenzo e storie del suo martirio nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Monterosso Almo (RG)</i>	» 61
Laura Sciascia, <i>Otto uomini a cavallo. Catalani e Guasconi nella Sicilia dei Trastamara</i>	» 83
Francesco Carapezza - Gianluca Vecchio, <i>Un nuovo manoscritto di canzoni siciliane con ottave inedite attribuite ad Antonio Veneziano</i>	» 87
Rosanna Sornicola, <i>Processi di pluralizzazione in siciliano: classi flessive, stampi prosodici e rappresentazioni morfologiche</i>	» 133
Roberto Sottile, <i>“Tirare al selvatico”: modalità. Una voce del Vocabolario-Atlante delle pratiche venatorie siciliane</i>	» 201
Vincenzo Pinello, <i>“In quelle montagne lì parlano dialetto”. Deissi e funzioni deittiche nei discorsi sulla differenza linguistica: i dati dell’Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)</i>	» 237
Giuseppe Noto, <i>«Ma il professore giaceva sotto grave mora di rosticci». Su Purg. 3, Sciascia e dintorni</i>	» 289

«MA IL PROFESSORE GIACEVA SOTTO GRAVE MORA
DI ROSTICCI».
SU *PURG.* 3, SCIASCIA E DINTORNI

La bibliografia su *Purg.* 3 (il canto di Manfredi di Sicilia), come su ogni aspetto della *Commedia* dantesca, è – lo sappiamo – sterminata: e tuttavia vorrei provare a proporre qualcosa di non risaputo, muovendomi intorno a una questione generale (e metodologica) che, in quanto formatore e formatore di formatori, mi sta particolarmente a cuore: come proporre *oggi* ai giovani nella Scuola e nell'Università la poesia della *Commedia* e, più in generale, la lettura di testi letterari (e *dunque* complessi) del passato? A mio avviso, una delle possibili strade – se non la strada maestra – per rispondere a questo interrogativo è quella della dialettica attualizzazione/storicizzazione: o, se si preferisce – come oggi usa dire prendendo in prestito tale nomenclatura dall'antropologia –, tra *emic* ('emico', ciò che si riferisce al punto di vista degli attori sociali, alle loro credenze e ai loro valori: l'ottica del nativo) ed *etic* ('etico', ciò che si riferisce alla rappresentazione dei medesimi fenomeni ad opera dell'osservatore).

Mi occuperò dunque di un episodio particolare della ricezione contemporanea del Manfredi di Sicilia dantesco: un'allusione intertestuale nascosta nel romanzo di Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo*¹. La trama ruota intorno all'uccisione del dottor Roscio e del farmacista Manno, di fronte alla quale solo il professor Laurana (un insegnante di lettere di liceo) si è avvicinato alla verità, intravedendo le collusioni politico-mafiose attraverso le quali si esercita il potere. Nel corso della sua personale inchiesta, condotta con gli strumenti dell'intellettuale *puro*, Laurana si reca a Palermo per far visita al padre di uno dei due uccisi. Ecco come Sciascia descrive l'incontro (cap. VIII²):

¹ Sciascia (1966). L'anno successivo il regista Elio Petri firmò una splendida versione cinematografica del romanzo.

² Qui e in seguito cito da Sciascia (2012).

Il vecchio professore Roscio, la cui fama di oculista ancora durava nella Sicilia occidentale e anzi già volgeva nel mito, da circa vent'anni aveva lasciato la cattedra e la professione. Più che novantenne, per ironia della sorte o perché meglio si inverasse nel mito di uomo che aveva sfidato la natura ridando ai ciechi la vista e dalla natura nella vista era stato colpito, era afflitto da una quasi totale cecità: e stava a Palermo, in casa di un figlio che, come oculista, probabilmente era altrettanto valente, ma viveva sulla rendita del nome paterno nel pregiudizio dei più. Laurana annunciò per telefono la sua visita: per il giorno e l'ora che più facesse comodo al professore. Il professore, cui la cameriera era andata a riferire, venne al telefono: rispose che venisse subito. Non che, dai contrassegni che gli diede Laurana, fosse riuscito a ricordarsi di quel vecchio compagno del figlio: ma era avidissimo di compagnia, nella oscura solitudine in cui ormai viveva.

Erano le cinque del pomeriggio. Il professore stava in terrazza, seduto in poltrona, un giradischi a lato da cui veniva ora stentorea ora tremula e sospirata la voce di un attore famoso che declamava il trentesimo dell'*Inferno*.

«Vede come sono ridotto?» disse il professore porgendogli la mano. «A sentire da costui la *Divina Commedia*» quasi che l'attore fosse presente e che il professore avesse altre e più personali ragioni di disprezzarlo. «Preferirei me la leggesse mio nipote, che ha dodici anni, o la cameriera, o il portiere: ma hanno altro da fare.» Oltre il parapetto della terrazza, sotto i veli di scirocco Palermo splendeva. «Bella vista» disse il professore; e con sicurezza indicò: «San Giovanni degli Eremiti, palazzo d'Orleans, palazzo reale». Sorrise. «Quando siamo venuti ad abitare in questa casa, dieci anni fa, vedevo un po' di più. Ora vedo soltanto la luce, ma come una lontana fiamma bianca. Per fortuna a Palermo ce n'è tanta, di luce... Ma lasciamo stare le nostre personali sventure... Lei, dunque, è stato compagno del povero figlio mio.»

«Al ginnasio, al liceo: poi lui è entrato in medicina, io in lettere.»

«In lettere. E fa il professore, no?»

«Sì, di latino e storia.»

«Ma sa che io rimpiango di non aver fatto il professore di lettere? A quest'ora, almeno, saprei a memoria la *Divina Commedia*.»

«È una fissazione», pensò Laurana. «Ma lei, nella vita ha fatto ben altro che leggere e spiegare la *Divina Commedia*» disse.

«Crede che quello che ho fatto io abbia più senso di quello che fa lei?»

«No. Voglio dire che quello che faccio io possono farlo migliaia di altre persone; mentre quello che ha fatto lei possono farlo pochissime, dieci o venti persone nel mondo.»

«Storie» disse il vecchio: e sembrò assopirsi. Poi improvvisamente domandò «E mio figlio, in questi ultimi tempi, com'era?»

È probabile che Sciascia scelga *Inf.* 30 come oggetto di attenzione del «vecchio professore Roscio» (un oculista) per via dei dettagli medici ivi contenuti:

Sin dall'inizio, per rendere la varietà delle malattie che puniscono i falsari e il loro sterminato numero, il poeta si rifà da una parte alla comune vicina esperien-

za (agli ospedali della Valdichiana, alle malattie di Maremma e di Sardegna), e dall'altra rievoca una pestilenza lontana e favolosa, quella dell'isola di Egina³.

Ed è altrettanto probabile che si tratti di una sorta di messaggio per il lettore da parte dell'autore, giacché la decima bolgia – quella che si colloca tra la seconda metà di *Inf.* 29 e tutto *Inf.* 30 – ospita i falsari: e *A ciascuno il suo* è (anche) un romanzo sulle falsità e sulle falsificazioni messe in atto dal potere costituito per autoconservarsi.

Non si dimentichi che il romanzo insiste sul fatto che al sistema cui ingenuamente Laurana si oppone non sono estranei, e anzi ne sono organici, uomini di Chiesa: e non sarà casuale il fatto che il titolo stesso allude (essendone la traduzione letterale) a uno dei due motti che aprono *L'Osservatore romano*, quotidiano in lingua italiana pubblicato nella Città del Vaticano: «Unicuique suum» (l'altro motto è «Non praevalerunt»): è infatti con ritagli provenienti da una copia di questo giornale che viene composta la lettera anonima che tanta importanza ha nella trama del romanzo. Si veda in particolare quel che si racconta nel cap. iv:

Laurana aveva aperto il giornale, si era incantato sulla testata. Eccolo qui l'UNICUIQUE, tale e quale quello che era affiorato dal rovescio della lettera. UNICUIQUE SUUM, a ciascuno il suo. Bei caratteri di stampa, la coda della q elegantemente falcata. Poi le chiavi incrociate e il triregno e, con gli stessi caratteri, NON PRAEVALEBUNT. A ciascuno il suo: e anche al farmacista Manno e al dottor Roscio. Quale parola c'era dietro l'UNICUIQUE che la stessa mano che aveva spento poi due vite aveva ritagliato e incollato sul foglio? La parola condanna? La parola morte? Peccato non poter più dare un'occhiata alla lettera, ormai chiusa nel segreto fascicolo giudiziario.

In questa sede mi preme tuttavia attirare l'attenzione soprattutto sul fatto che Sciascia, citando esplicitamente Dante nel cap. viii, fornisce al lettore un indizio fondamentale per comprendere il finale del romanzo. Difatti Laurana, invaghitosi della bella vedova Roscio, complice degli assassini, cade in trappola: sequestrato, viene eliminato (lupara bianca, si potrebbe dire, con linguaggio giornalistico) e il suo corpo scaricato in una «zolfara abbandonata». La scomparsa viene collegata subito a una «relazione fortuita o di durata» con una donna, ma le cose stanno diversamente, come ci informa la chiusa del cap. xvii (e il penultimo) del romanzo:

Il commissario si alzò. «Mi fuma la testa» disse. [...] Va' a cercarle, tutte le donne che potevano avere col professore una relazione fortuita o di durata! Per cominciare, tutte le alunne: ragazze tra i quindici e i diciotto anni oggi capaci di

³ Bosco / Reggio (1993), *Inferno*, p. 424; si veda in particolare Bartoli / Ureni (2002); e cfr. comunque *infra*.

tutto. Poi le colleghe. Poi le madri degli alunni e delle alunne, almeno quelle meglio conservate e piacenti. E poi le donne facili, quelle baldracche che come in antico si possono dire oneste e quelle invece da poco, a tariffa. Un lavoro che non sarebbe finito più. A meno che, si capisce, il professore non venisse fuori tra oggi e domani, come un gatto che è andato a passare qualche notte sui tetti. Ma il professore giaceva *sotto grave mora di rosticci* [corsivo mio], in una zolfara abbandonata, a metà strada, in linea d'aria, tra il suo paese e il capoluogo.

Il professore, intellettualmente curioso e razionalmente indagatore, finisce dunque per essere ucciso. Ma che significa «sotto grave mora di rosticci»? E perché Sciascia si serve di una perifrasi di non proprio semplice decifrazione per indicare la fine di qualcuno che ha tentato, con strumenti ingenui, di opporsi agli intrecci di potere che gravano sulla Sicilia?

Se il lemma *rosticcio* non pone soverchi problemi, corrispondendo (come ci informa il *GDLI*) a «residuo della fusione di minerali o delle ceneri di combustibili solidi; scoria della combustione»⁴, il lemma *mora*, invece, merita qualche parola in più. Infatti l'intero sintagma *grave mora* è citazione dal v. 129 di *Purg.* 3, dal momento che il Manfredi dantesco, allorquando vuole ricordare come il cardinale Bartolomeo Pignatelli – «pastor [ovvero arcivescovo] di Cosenza» (v. 124), tra il 1254 e il 1266 –, inferendo sui suoi resti umani, li avesse fatti disseppellire e spargere al vento, esclama (vv. 124-129)⁵:

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.

Lo stesso *GDLI*, s.v. *mora*, aiuta a istituire questo nesso tra il romanzo di Sciascia e l'episodio di Manfredi nel *Purgatorio*, anche se curiosamente il riferimento intertestuale di cui stiamo discutendo trova un esplicito riconoscimento da parte della critica, a quanto mi consta, solo in un articolo di Gaspare Giudice del 1991 (si veda *infra*, nota 20): difatti, il *GDLI*, dopo aver chiarito che il termine va inteso nel significato di «mucchio, ammasso, cumulo di sassi o di altri oggetti o materiali; muro di pietre, sbarramento o argine fatto con sassi», indica come prime tre attestazioni col significato di «mucchio, ammasso, cumulo di sassi o di altri oggetti o materiali» proprio

Dante, Purg. 3-129, [...] *G. [iiovanni] Villani*, 7-9: [Manfredi] appiè del ponte di Benivento fu soppellito e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi. *M. [atteo] Villani*, 3-57: Tante gliene

⁴ *GDLI*, s.v. (ove si cita, tra l'altro, anche il luogo sciasciano di cui si stiamo discutendo).

⁵ Qui e poi dopo cito da Petrocchi (1994²).

gittarono addosso [delle pietre]..., che bene due braccia s'alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore⁶

(con Dante e Giovanni Villani chiaramente collegati tra loro: ma in quale rapporto di dipendenza?); e fornisce come ultimo esempio, sempre per il medesimo significato, proprio «Sciascia [...]: Il professore giaceva sotto grave mora di rosticci, in una zolfara abbandonata».

I commentatori danteschi spesso hanno ritenuto il termine *mora* invenzione dantesca⁷, ma – come ha dimostrato Michele Barbi in un articolo del 1921 – esso è attestato in una carta dell'Archivio di Stato fiorentino del 1255 («mora lapidum», 'cumulo di sassi')⁸; e precedentemente, in una nota del 1894 ospitata dal *Bullettino della Società dantesca italiana*, lo stesso Barbi aveva ricostruito una breve storia del lemma in volgare col significato di 'monte', 'mucchio', 'cumulo' (e simili) di sassi, anche in riferimento ad ammassi che ricoprono cadaveri e in uso ancora ai suoi tempi nel contado toscano⁹. Nella nota appena citata, peraltro, Barbi afferma:

in Toscana vi sono parecchi luoghi che si chiamano *mora* (o *macìa*) *dell'uomo o della donna morta*: e così è detto quel cumulo che è dirimetto al castello di Romena, dov'è fama sorgesse il rogo di mastro Adamo, e sul quale chi passa, ed anche noi quando ci passammo, suol gittare una pietra, o per istinto di pietà o perché lo spirito del defunto vi resti sotto come aggravato e ben impedito dal sorgerne su a tormento dei viventi¹⁰.

È ovviamente impossibile provare che Sciascia avesse letto questa nota di Barbi; e però colpisce il fatto che in *A ciascuno il suo*, il romanzo che denuncia le falsificazioni e le falsità del potere e l'impossibilità per l'uomo di opporsi a tale potere, l'autore siciliano collega strettamente tra di loro proprio *Inf.* 30, il canto in cui Dante introduce a simbolo dei falsari «maestro Ada-

⁶ Matteo Villani si riferisce a «Come i Romani uccidono colle pietre Bertoldo degli Orsini, il loro Senatore». La prima ed. del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), s.v. *mora* propone la definizione «Monte di sassi. Lat. *acervus, congeries*»; e riporta i tre esempi già visti nel *GDLI*, ma nell'ordine: Giovanni Villani, Matteo Villani, Dante.

⁷ Cfr. Bosco / Reggio (1993), *Purgatorio*, nota al v. 129. Si veda inoltre *infra*, nota 9.

⁸ Barbi (1921: 134-135).

⁹ Barbi (1896-1897). Si corregga il refuso «V [1897-98]», che si trascina *dall'Enciclopedia dantesca*, s.v. *mora*, ai principali commenti, scolastici e non. Si vedano al riguardo anche il *TLIO*, s.v. *móra* (2), con prima attestazione del lemma col significato di «mucchio di sassi» nel 1295 (*Documenti per le fonti di Siena e i loro aquedotti dal 1294 al 1375*); e il *DEI*, s. v. *móra* e s. v. *mórra*, che ricostruisce un lat. «**murra*, presunto relitto del sostrato mediterraneo» e che rimanda anche al «sic. *murra* roccia». A questo proposito sarà da ricordare che il lemma è oggi assai usato nell'area centrale siciliana con il significato sia di "accumulo" sia di "roccia scoscesa": si potrebbe anche ipotizzare che in Sciascia, che visse a lungo a Caltanissetta, la suggestione dantesca possa aver consuonato con *la murra di l'anciuli*, il nome con cui i nisseni chiamano il Castello di Pietrarossa (nella cui cappella, peraltro, venne seppellita Adelasia, nipote del re Ruggero).

¹⁰ Barbi (1896-1897), p. 133.

mo» (v. 61, unitamente alla descrizione della sua idropisia, ovvero la malattia che fa gonfiare enormemente il ventre, a causa dell'«omor che mal converte», v. 53; e cfr. i vv. 73-75: «Ivi è Romena, là dov'io falsai / la lega suggellata del Batista; / per ch'io il corpo sù arso lasciai»), e *Purg.* 3, il canto in cui Manfredi deve cedere di fronte all'alleanza di potere tra la politica e il clero.

Tornando al finale di *A ciascuno il suo*, a mio parere è proprio la citazione dantesca con la quale l'autore di Racalmuto svela al lettore la morte del professor Laurana ad autorizzarci a sostenere che non solo (come vorrebbe Ricciarda Ricorda in un bel saggio del 1977 dedicato alla «retorica della citazione» in Sciascia¹¹) le «vicende del *Giorno della civetta*, del *Consiglio d'Egitto*, della *Recitazione*», ma anche quelle del romanzo di cui stiamo discutendo sono «altrettante manifestazioni di sconfitta della ragione»¹²; e che anche *A ciascuno il suo* – come quegli altri scritti sciasciani – va riletto «in funzione di un processo di progressivo e costante ridimensionamento della fiducia delle forze razionali», anticipazione di *Il contesto* (1971) e soprattutto di *Todo modo* (1974), opere nelle quali

avviene definitivamente quella sorta di apologetica indiretta per cui la sconfitta della ragione, da dato storico, carattere peculiare della Sicilia, diviene fatto universale: la realtà tutta sfugge al controllo razionale, si rivela dominata da forze che l'uomo non può padroneggiare e la cui esistenza ripropone, pascalianamente, il problema di Dio¹³.

Intendo dire che a mio avviso già il rimando alla morte del Manfredi dantesco in *A ciascuno il suo* ha la medesima funzione che la «retorica della citazione» avrà poi, secondo Ricorda, coi romanzi sciasciani degli inizi degli anni Settanta, ove a suo parere Sciascia, attraverso, appunto, l'intertestualità, crea «nella narrazione, un secondo piano che corre parallelo a quello dell'azione e che, costituendone una sorta di controcanto, la proietta in uno spazio più ampio, in un tempo più duraturo», dando vita in questo modo a un meccanismo che «rimanda a problemi assai complessi e nodali all'interno della produzione dello scrittore»¹⁴. Più in particolare,

¹¹ Ricorda (1977).

¹² Ivi, p. 85.

¹³ Ivi, p. 86.

¹⁴ Ivi, p. 59. Secondo la studiosa, nelle opere che Sciascia scrisse prima del 1971 le citazioni sono sì presenti, ma «entro limiti assai modesti» (p. 63), e il dato quantitativo «trova conferma nel relativo peso che esse assumono all'interno delle strutture narrative» (*ibidem*); in ogni caso a suo parere la citazione non riveste ancora la funzione che avrà in *Il contesto* e in *Todo modo*, ovvero di essere «portatrice di un surplus di senso, in quanto non solo designa un pensiero, lo comunica, cioè lo denota», ma vi aggiunge anche «una dimensione connotativa» (p. 74). Importante per comprendere come le citazioni costituiscano una sorta di architrave della narrativa sciasciana («Sciascia si regge tutto sulle pagine degli altri scrittori», p. 329) un breve ma intenso

una situazione cronologicamente databile (anni Settanta), dai contorni geografici ben definiti (l'Italia) è, allora, di continuo riportata ad una dimensione esistenziale, per cui quella sconfitta della ragione che Sciascia aveva visto caratterizzare la storia della Sicilia o, forse, dell'Italia tutta, finisce per coincidere con il riconoscimento della limitatezza dell'uomo, fino a confondersi, in ultima analisi, con il problema della morte e dell'eternità¹⁵.

Con la sua scelta intertestuale (narrativa e soprattutto lessicale), Sciascia dimostra di avere colto un aspetto essenziale di *Purg.* 3, dal momento che l'architettura complessiva del canto ruota intorno alla «riflessione sulle profondità del mistero divino inaccessibile alla ragione umana»¹⁶. E si tenga conto che una delle questioni fondamentali qui trattate da Dante è quella della sepoltura come indice dei possibili esiti del destino «di fronte alla giustizia umana e divina»¹⁷: difatti, le indicazioni che Virgilio fornisce ai vv. 25-27 sul luogo della propria sepoltura («Vespero è già colà dov'è sepolto / lo corpo dentro al quale io facea ombra; / Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto») sono interamente funzionali a un discorso poetico e narrativo: questa informazione, infatti, oltre a introdurre il dramma personale di Virgilio (che troverà spazio proprio nelle terzine immediatamente successive), crea [...] una precisa simmetria con la sepoltura del re Manfredi¹⁸.

Le spoglie mortali di Virgilio e Manfredi, come suggerisce Fiorilla,

furono trasportate in luogo diverso da quello della morte, per ragioni differenti s'intende: quelle di Virgilio, per volontà di Augusto furono portate da Brindisi a Napoli (perché potessero essere onorate degnamente); quelle di Manfredi da Benevento furono gettate in una imprecisata zona lungo il fiume Verde (a perpetua *damnatio memoriae*). I loro corpi finirono incredibilmente con il giacere a pochi chilometri di distanza. E così alla fine il lettore non può non vedere i due personaggi vicini, rispecchiarsi l'uno nell'altro nel diverso esito del loro destino di fronte alla giustizia umana e divina¹⁹.

intervento di Giudice (1991), che però – curiosamente – sembra non tenere conto in alcun modo dello studio di Ricorda.

¹⁵ Ricorda (1977), p. 60.

¹⁶ Fiorilla (2014), p. 78.

¹⁷ Ivi, p. 83.

¹⁸ Ivi, p. 70.

¹⁹ Ivi, p. 83. «Certo è che D.[ante] dice che il vescovo di Cosenza (Bartolomeo Pignatelli) volle dissepellire quel corpo e trasferirlo di fuor dal regno [...]; volle infierire, con quell'estremo bando, contro chi aveva osato contendere il regno di Sicilia, sul quale la Chiesa esercitava la sua alta sovranità: dissepolto, dunque, non perché sepolto in terra consacrata, o comunque sacra in quanto terra della Chiesa (Benevento città pontificia e il regno di Sicilia avvasallato a s. Pietro), ma cacciato fuori del regno che aveva preteso suo. Trasmutate, quelle ossa, a lume spento, come si doveva nel trasporto dei corpi di eretici e di scomunicati. L'odio politico contro l'avversario si era così concluso e confuso con la censura della Chiesa, nel lugubre corteo "sine cruce, sine luce"» (Frugoni 1970-1978: 802).

Ecco: a me pare che Sciascia ci suggerisca di collocare vicino a Virgilio e Manfredi – certo con un posticino minimo, ma insieme a loro – anche il povero professor Laurana²⁰.

Università di Torino
giuseppe.noto@unito.it

GIUSEPPE NOTO

BIBLIOGRAFIA

- Barbi, Michele, 1896-1897. Recensione a «Lodovico Zdekauer, *La "grave mora"* (*Purg.* III, 129), *Bullettino senese di storia patria*, a. III, 1897, fasc. 4», in *Bullettino della Società dantesca italiana*, 4, pp. 132-133.
- , 1921. «Sotto la guardia de la grave mora' (*Purg.*, III, 129)», in *Studi danteschi*, 4, pp. 134-135.
- Bartoli, Vittorio / Paola Ureni, 2002. «La malattia di Maestro Adamo», in *Studi danteschi*, 67, pp. 99-116.
- Bosco, Umberto / Giovanni Reggio, 1993. Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Con pagine critiche*, a cura di U. B. / G. R., Firenze, Le Monnier [1988].
- DEI = Carlo Battisti / Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.
- Enciclopedia Dantesca = Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 6 voll., 1970-1978.
- Fiorilla, Maurizio, 2014. «"State contenti umana gente al quia": Virgilio e Manfredi tra mondo degli uomini e vita ultraterrena», in *Cento canti per cento anni. II. Purgatorio. 1. Canti I-XVII*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, pp. 65-87.
- Frugoni, Arsenio, 1970-1978. «Manfredi», in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, pp. 802-804 (poi in Id., *Scritti su Manfredi*, Roma, Istituto italiano storico per il Medioevo, 2006, pp. 109-112).
- Giudice, Gaspare, 1991. «Le citazioni di Leonardo Sciascia», in *Belfagor*, 46, pp. 329-332.
- GDLI = Salvatore Battaglia / Giorgio Bàrberi Squarotti (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002 (supplemento: 2004).

²⁰ Divergo qui dall'interpretazione fornita da Giudice (1991), a parere del quale in questo caso Sciascia si limiterebbe a una sorta di involontaria (inconscia?) compartecipazione all'ironia del coro paesano» nei confronti di Laurana, per il suo ingenuo «contrapporsi alla mafia» (p. 332): «È significativo che l'ironia corale di quei paesani, e compaesani di Sciascia, trovi una corrispondenza nello scrittore. Egli infatti, senza proporsi di fare questo, ha costruito un tale ruolo ridicolo del protagonista e, senza desiderarlo, finisce col ritrovarsi nel coro. Ce ne accorgiamo anche attraverso l'individuazione, nel testo, di una citazione che diventa una spia stilistica. [...] La "grave mora" che è citazione dantesca, è un *lapsus*, non appartiene al coro che non legge i classici, è un connivente, diretto ed equivoco commento dell'autore. *Malgré lui*» (*ibidem*).

- Petrocchi, Giorgio, 1994. Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. P., 4 voll., Firenze, Le Lettere (1967-1968¹).
- Ricorda, Ricciarda, 1977. «Sciascia ovvero la retorica della citazione», in *Studi novecenteschi*, 6, pp. 59-93.
- Sciascia, Leonardo, 1966. *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi.
- , 2012. *A ciascuno il suo*, Milano, Adelphi, 2012 [in *Opere*. Volume I. *Narrativa, Teatro, Poesia*, a cura di Paolo Squillaciotti].
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e continuato da Lino Leonardi. Direttore, Paolo Squillaciotti, Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano-Consiglio Nazionale delle Ricerche, <<http://tlioweb.ovi.cnr.it>>.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera. Con privilegio del Sommo Pontefice, del Re Cattolico, della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli altri Principi, e Potentati d'Italia, e fuor d'Italia, della Maestà Cesarea, del Re Cristianissimo, e del Sereniss. Arciduca Alberto, in Venezia, Appresso Giovanni Alberti, 1612 (consultato nella «Biblioteca virtuale» all'URL <<http://www.accademiadellacrusca.it>>).

Riassunto / Abstract

L'intervento si interroga su come proporre *oggi* ai giovani nella Scuola e nell'Università la poesia della *Commedia* e, più in generale, la lettura di testi letterari (e *dunque* complessi) del passato; e indica come strada maestra la dialettica attualizzazione/storicizzazione. In questa prospettiva, si presenta l'analisi di un episodio particolare della ricezione contemporanea del *Manfredi* di Sicilia dantesco Attraverso l'analisi della presenza intertestuale di Dante in *A ciascuno il suo* (in particolare, ma non solo, per quanto riguarda l'espressione "sotto grave mora"), si propone una nuova interpretazione complessiva del romanzo e del suo finale.

The paper examines how to introduce the poetry of the *Commedia* and, more generally, the reading of literary (and therefore complex) texts from the past to young people in schools and universities nowadays, and points to the dialectic of actualisation/historicisation as the main road to follow. In this perspective, the analysis of a particular episode in the contemporary reception of Dante's *Manfredi* di Sicilia is presented. Through the analysis of Dante's intertextual presence in *A ciascuno il suo* (in particular, but not only, with regard to the expression "sotto grave mora"), a new overall interpretation of the novel and its ending is proposed.

